

Nel giugno 1980 mi presentai a Bologna per il concerto dei Clash e indossavo orgoglioso la maglietta di *London Calling*. In un angolo di piazza Maggiore incontrai un gruppo di giovani punk che contestava i miei idoli gridando: “Crass not Clash”. Cercai di capire cosa voleva dire, ma al primo riff di chitarra di Joe Strummer li mandai a cagare, andando a pogare sotto il palco. Però, una volta finito il concerto, mi scoppiò una bomba atomica nel cervello. Poi cominciai a leggere la loro rivista “Attack” e non la smisi più per settimane. Erano pagine stratosferiche che per me furono più importanti di due anni di liceo.

Se non ci fossero state quelle punkzine e quei dischi dei Raf Punk chissà in quale inferno metropolitano sarei finito.

Marco Philopat

Una band di precursori e diavolesse

Massimo Pirotta

Era da molto tempo che attendevamo un libro che ci aiutasse a ricostruire la storia dei Raf Punk, fondamentale band bolognese dei primi anni ottanta. Lo aspettavamo da Laura, la loro batterrizza, perché eravamo a conoscenza che ci stava lavorando da più di due decenni.

Dalle periferie infuocate di Bologna, alla seminale punkzine “Attack”, dalla fondazione di un’etichetta di dischi che incitavano alla rivoluzione, alle primordiali espressioni del transgender, fino a offrire il trampolino di lancio ai CCCP con la pubblicazione del loro Ep di esordio.

Qui si narra un attacco, un attacco frontale al potere costituito, a partire dal sindaco che diffonde all’estero l’immagine della città emiliana come se fosse la più libera del mondo. Già dal titolo, *Schiavi nella città più libera del mondo*, lo stesso del primo disco autoprodotta nel 1983 proprio dall’Attack Punk Records, si può intuire con quanta grinta e determinazione questi quattro ragazzini, fratelli minori di Skiantos e Gaznevada, siano riusciti a incidere un segno così profondo nello spartito della nostra storia musicale.

Laura insieme ai suoi amici e amiche cospiratrici si addentrano a testa alta e senza esitazioni in un lasso di tempo dominato dal riflusso, nel tentativo di sovvertire il *piattomarronismo** padano, impegnati allo spasmo nella battaglia in cui l’attitudinale si contrappone all’abitudinale. Nulla è assuefatto al conformismo, perché tutta la giornata, tutta la vita è un orizzonte barricadero. Sopra e sotto il palco. Un continuo procedere all’insegna del *do it yourself*: un’arma di seduzione originale, corporea e testuale,

* Un neologismo inventato dalla punkzine “Attack” per criticare la piatta e noiosa Emilia dominata allora dal Pci. Il maronismo proviene dai maroni, le castagne, un termine in slang bolognese per indicare i testicoli.

capace di provocare ribrezzo e indignazione anche solo con il semplice sgambettare con moicani e giubbotti di pelle per le vie di Bologna la grassa.

Pagine di attrazioni visive e sonore e lo scorrere di skianti, eptadone, ti spalmo la crema, quartetti confusionali, centri d'urlo metropolitani, gestori di Harpo's Bazaar, il "se non si può pogare non è la mia rivoluzione", o quando sei in banana dura, il taglia, incolla, scambia, organizza concerti e distribuisce punkzine mentre ascolti i notiziari tra la via Emilia e il West.

Assistito dal meticoloso e vastissimo archivio dell'autrice, il racconto si fa sempre più frenetico e divertente, con esilaranti colpi di scena dove il plurale è d'obbligo ed è in grado sottolineare la forza della collettività a dispetto dell'individualismo diffuso.

Il girovagare per le strade d'Europa a bordo di una Dyane scassata sempre più sovraccarica di strumenti, emozioni e aspettative, in cui piace pensare che ogni avventura sia diversa dalla precedente. Il muoversi inebriati in mille contesti, ottenendo come risultato finale un fervore che mai più ti abbandonerà. Festival punk osteggiati da preti, fascisti e autorità comunali, concerti saltati o davanti a quattro gatti, oppure il ritrovarsi in situazioni affollatissime, dove le tue parole si trasformano in punti di riferimento riottosi che coinvolgono molti altri kid e magari nemmeno te ne rendi conto. Ipotesi e utopie che si trasformano in realtà.

Sul posto di lavoro, dietro a uno sportello delle poste, in bicicletta consegnando raccomandate, oppure nel tambureggiare la batteria che diventa strumento catalizzatore amplificato da uno stendardo con la A cerchiata posizionato alle spalle. La rincorsa per non disperdere energie (anche quando Laura è stanca morta), ma soprattutto nel momento in cui nessuna cosa sembra quadrare, una lotta nella mischia senza mai sottrarsi alle contraddizioni insite in ogni gruppo di giovani in rivolta e nel contempo farle diventare bagliori che illuminano la strada ancora da percorrere.

I Raf Punk sono in queste pagine il centro propulsore di emozioni talmente forti e ripetute all'infinito da creare un vero e proprio "bottino esistenziale" a disposizione di tutti i ribelli delle epoche successive, fino ad arrivare ai nostri giorni in questo libro in perfetto equilibrio tra memoria e futuro. Un'Alice che a/traversa

il noi e che oscura l'io, volti e capelli colorati, zingarate felici, il non allinearsi nemmeno con il verbo clashiano, il non distaccarsi dai propri valori, senza mai volere rappresentare la marginalità a ogni costo.

La critica radicale alla società fu parte integrante del lavoro culturale dei fondatori dell'Attack Punk, proprio per questo riuscirono a captare i pochi sussulti non allineati di quel periodo e porre l'accento sulle idee che si stavano sviluppando nell'underground. Si ritrovarono infatti in estrema avanguardia ad affrontare le tematiche del transgender e i primi ad accorgersi che una sconosciuta band filosovietica poteva disegnare una nuova architettura dell'immaginario alla colonna sonora italiana.

Ringraziamo Laura che finalmente ci ha raccontato questa straordinaria storia di precursori e diavolesse.